

La cultura costruisce la democrazia?

DIBATTITI

Non sempre le persone colte sono migliori, ma senza spirito critico è difficile costruire coesione sociale. Come insegna la storia

OLIVIERO PONTE DI PINO

Due parole campeggiano nel titolo di questo libro e in quello della collana in cui è pubblicato: "cultura" e "normale". Non sembrano una coppia così bene assortita. Nel linguaggio comune, "cultura" si associa a eccellenza e magari a eccezione. Per alcuni è anche eccitazione e scoperta - ma per molti altri è solo noia e odora di obbligo scolastico. È ciò a cui diamo valore. La cultura è (anche) figlia della differenza tra quello che ci piace e quello che non ci piace - e che magari piace moltissimo al nostro vicino o alla nostra vicina. Cultura è distinzione: i nostri consumi culturali, come ha insegnato Pierre Bourdieu, ci distinguono dagli altri e costruiscono la nostra identità (...). In questa dinamica, la cultura è «soprattutto un utile strumento, utilizzato consapevolmente per marcare le differenze di classe e salvaguardarle». "Normale" rimanda invece alla normalità, alla norma e dunque alla legge. Evoca il fantasma di un'arte di Stato uguale per tutti, l'indottrinamento delle masse nei regimi totalitari, la creazione del consenso attraverso la propaganda e la manipolazione dell'opinione pubblica. La dialettica tra il potere e la cultura (e l'arte) è ruvida, ma può essere al tempo stesso ambigua, sottile: basti pensare al rapporto tra Socrate e la democratica Atene, o a quello tra Virgilio e Augusto per l'Eneide, tra Gali-

leo Galilei e l'Inquisizione, tra Molière e il Re Sole, e alle terrificanti telefonate di Stalin a Michail Bulgakov. (...)

Un passo indietro. Ma molto indietro

Per provare a sciogliere la contraddizione, proviamo a tornare nell'Atene del VI secolo a.C., quando dal rito nacque il teatro. Gli antichi greci misero a punto un dispositivo molto più complesso della semplice messinscena di un copione, ovvero della creazione di un prodotto culturale da consumare per rilassarsi e distrarsi. (...) La rappresentazione di una tragedia non era un evento a sé, ma era incastonata tra altre forme di spettacolo: le altre due tragedie del ciclo di cui componeva un tassello e il dramma satiresco che seguiva la trilogia; ma soprattutto veniva messa a confronto con gli altri tre cicli tragici in competizione all'interno di un vero e proprio festival. Dopo la conclusione degli spettacoli, si trattava di decretare il vincitore. A votare poteva essere l'intero pubblico di

cittadini oppure una giuria ristretta: ad Atene i giurati erano dieci, ma venivano conteggiati solo cinque dei loro voti, per lasciare spazio al caso. L'obiettivo di questa "arte di Stato", alla quale i cittadini dovevano partecipare, era creare una forma tra l'individuo, il gruppo e la comunità, trovando un punto d'equilibrio tra l'universalismo consensualistico e il pluralismo agonistico. (...) Questo esercizio critico da parte dei cittadini della polis è intimamente connesso alla nascita della democrazia. (...)

La cultura come "merit goods"

La cultura può essere asservita alla propaganda, al totalitarismo, al pensiero unico. Ma in quanto generatrice di pensiero critico, è anche un indispensa-

bile antidoto a questa degenerazione: porta alla luce le contraddizioni e le divisioni che attraversano qualunque società, aprendo a una possibile sintesi, dove le preferenze degli individui e dei gruppi di interesse possano trovare un punto d'equilibrio intorno ai valori

condivisi dalla collettività. Il dibattito culturale è il presupposto e il fondamento del dibattito politico. La cultura è dunque uno dei pilastri della democrazia e fa parte di quelli che Richard Musgrave ha definito *merit goods*, ovvero beni meritori. Si tratta di beni o servizi che contribuiscono allo sviluppo morale e sociale della collettività, come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, un'informazione indipendente, ma anche la possibilità di leggere buoni libri, vi-

sitare un museo, assistere a validi spettacoli musicali e teatrali. L'operatore pubblico tende a soddisfare questi bisogni a prescindere da una domanda specifica dei cittadini, proprio perché ritiene che l'intera società possa trarne un vantaggio.

Le esternalità positive

Per motivare il sostegno pubblico alla cultura, gli economisti parlano per questo motivo di «esternalità positive». Chi va a teatro, chi visita un museo o

una mostra, prova una certa soddisfazione: quando acquista il suo biglietto, lo spettatore paga per quella utilità. Ma poi, finito lo spettacolo, la visita o la lettura di un libro, ne parla con i suoi familiari, con gli amici, con i colleghi. La sua soddisfazione, per così dire, si trasferisce ad altri, che non hanno pagato il biglietto per quello spettacolo (e non lo hanno nemmeno visto...). (...) Lo Stato sostiene dunque le attività culturali anche per pagare queste "esternalità positive", che vanno a beneficio dell'intero corpo socia-

/ Jeremy Bishop / Unsplash



le. Se lo Stato non la sostenesse finanziariamente, la produzione culturale diminuirebbe e la società nel suo insieme ne avrebbe un danno.

Le persone colte sono davvero persone migliori?

Il presupposto di questo sostegno è che la partecipazione culturale contribuisca alla creazione di cittadini migliori. Anche se non mancano prove del contrario: molti degli aguzzini dei campi di concentramento nazisti apprezzavano Mozart e Beethoven. (...) Stalin apprezzava la letteratura, il teatro e la musica, ma questo non gli impedì di sterminare intere generazioni di artisti. Anche il giovane Mussolini scriveva poesie e romanzi. (...) Il superlatitante Matteo Messina Denaro, (...) era un appassionato lettore, dai gusti non banali, almeno a giudicare dalla piccola biblioteca trovata nel suo covo di Campobello di Mazara. Non sempre la frequentazione dell'arte e la lettura bastano per renderci persone migliori. Tuttavia, come ha detto il poeta Josip Brodsky a Stoccolma l'8 novembre 1987, quando gli venne consegnato il premio Nobel per la Letteratura: «Dirò solo che – non per esperienza, ahimè, ma solo teoricamente – credo che sia un pochino più difficile per una persona che ha letto Dickens sparare ai suoi simili in nome di qualsiasi idea che per una persona che non ha letto Dickens». E sto parlando specificamente della lettura di Dickens, Stendhal, Dostoevskij, Flaubert, Balzac, Melville, eccetera... Letteratura, non alfabetizzazione, non istruzione. Una persona istruita può benissimo, dopo aver letto questo o quel trattato politico, uccidere la sua stessa specie e persino provare la gioia della convinzione. Lenin era alfabetizzato, Stalin era alfabetizzato, anche Hitler; Mao Zedong ha persino scritto poesie; l'elenco delle loro vittime, tuttavia, supera di gran lunga l'elenco di ciò che hanno letto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Oggi a BookCity l'autore insieme con Antonella Agnoli

Oggi alle 15 presso il Laboratorio Formentini di Milano, nel quadro di BookCity, l'incontro "L'energia culturale: libri, biblioteche, librerie, città" approfondirà i temi analizzati nei volumi *Cultura. Un patrimonio per la democrazia* di Oliviero Ponte Di Pino (Vita e Pensiero, pagine 200, euro 16,00), del quale proponiamo in pagina alcuni estratti, e *La casa di tutti. Città e biblioteche* di Antonella Agnoli (Laterza, pagine 160, euro 18,00). Assieme agli autori parteciperà Paola Dubini.